

## Fiumicino, il Parco della Memoria

DI ADMIN - PUBBLICATO 8 MARZO 2019



di Nico Pirozzi –

*Non furono eroi, ma più semplicemente persone che nel momento del bisogno non si voltarono dall'altra parte, anche se in ballo c'era la loro stessa vita. Sono i "Giusti", uomini e donne che dal loro vocabolario avevano cancellato la parola indifferenza. "Giusti" come i protagonisti di una leggenda tramandata dalla tradizione chassidica, ripresa dal Talmud, secondo la quale i destini dell'umanità gravano sulle spalle di 36 persone speciali, il cui numero non è mai cambiato sin dalla notte dei tempi.*



Nico Pirozzi

Uomini e donne che, in tempi a noi più vicini, con disinteresse e a loro rischio e pericolo, pur non essendo degli ebrei hanno strappato alla morte, negli anni bui della Shoah, almeno un ebreo. E di figli di Israele ne salvò davvero tanti l'allora console di Salonicco, Guelfo Zamboni, che nel corso delle deportazioni naziste della primavera-estate 1943 concesse un lasciapassare per la vita ad almeno 116 ebrei greci. Cento e passa persone a cui il diplomatico italiano concesse altrettanti certificati di nazionalità italiana "provvisori" grazie ai quali poterono evitare la deportazione in Polonia.

In memoria di Guelfo Zamboni e di altre cinque persone (Oberdan Bardoni, Calogero Marrone, Luciano Serti e Adele Zara), gli studenti e i docenti dell'Istituto di istruzione superiore "Leonardo da Vinci" di Maccarese, frazione di Fiumicino, hanno messo a dimora sei ulivi. Sei nuovi alberi che vanno a far compagnia a decine di altri ulivi e altrettante steli commemorative del "Giardino dei Giusti". Un vero e proprio parco della Memoria, fortemente voluto, undici anni fa, da Antonella Maucioni, attuale dirigente del polo scolastico romano, originaria – guarda caso – di Campagna.



Il piccolo centro del salernitano che «sfidando i divieti e le minacce di punizione e rappresaglie e dando testimonianza di elevati sentimenti di solidarietà e fratellanza umana, si adoperò per alleviare le sofferenze, dare ospitalità e, talvolta, favorire la fuga degli ebrei internati nel campo di concentramento ubicato in quel Comune», come riporta la motivazione alla medaglia d'oro al merito civile che l'allora Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, concesse a Campagna.



*Noemi Di Segni*

Una giornata densa di significati e di emozioni quella che, anche quest'anno, ha organizzato Antonella Maucioni in occasione della giornata che l'Italia ha riservato al ricordo dei "Giusti". Soprattutto per gli studenti e i docenti presenti nell'aula magna del "Leonardo da Vinci". Sottolineato dalla presenza della presidente dell'UCEI, Noemi Di Segni, del vicepresidente dell'Associazione nazionale degli ex deportati nei campi nazisti (ANED), Aldo Pavia, dell'assessore ai servizi sociali e alla scuola del Comune di Fiumicino, Paolo Colicchio, e dagli intermezzi musicali curati dalla scuola di musica "La pantera rosa" di

Fregene.

Momenti di religioso silenzio hanno fatto da sfondo alle testimonianze di Fulvia Levi, che poco più che tredicenne, assieme al padre e alla madre trovò assistenza e protezione a casa di Adele Zara, in provincia di Venezia, e di Luisella Schreiber Segrè, la cui madre, Bruna, dopo aver portato a termine il primo anno di liceo, fu letteralmente "buttata" fuori dalla scuola a causa delle leggi razziali.

Se riuscì a superare l'esame di maturità e a conseguire il diploma liceale, fu soprattutto merito di Luciano Serti, il suo professore di italiano e latino. Fu lui, un "piccolo, grande uomo" a prepararla per l'esame di maturità come privatista. Esame, che Bruna superò brillantemente, quando agli ebrei era ancora permesso farlo. Serti non lo fece per interesse bensì per un'innata sete di giustizia, anche se si trattava di infrangere la legge.



Quella legalità formale, che servì a tacitare la coscienza della stragrande maggioranza dei suoi colleghi, non prese mai il sopravvento sulla legalità sostanziale di cui era fortemente intrisa la cultura liberale di Serti.

Con i banchi di scuola aveva invece assai poca confidenza Adele Zara. Per raccontare del coraggio dimostrato da quella piccola, grande donna, che non disdegnava fumare il sigaro e anche la pipa, quando ne aveva la possibilità, Fulvia Levi s'è sobbarcata un viaggio di oltre 700 chilometri, quanto dista Maccaresse da Trieste, la città dove è nata e dove continua a vivere.



*Luisella Schreiber Segrè*

Originari del capoluogo Giuliano i Levi, nell'autunno 1943 erano in fuga dai rastrellamenti e dalle deportazioni nazi-fasciste. «Per tre volte – ricorda l'anziana testimone – avevamo tentato di passare in Svizzera, senza però riuscirci. Troppi erano i controlli, frequenti le retate, nessun appoggio. A noi ebrei era negato qualsiasi diritto di esistere: soprusi, angherie, rastrellamenti ci minacciavano». A stendere un velo di protezione su quella famiglia di fuggiaschi fu

un'anziana signora di Oriago, Adele Zara, che doveva già badare a 17 persone, tra figli, nuore e nipoti.

Poco importa, se in ballo c'erano delle vite da salvare. Ma visto che i mali non vengono mai da soli la ragazzina si ammalò. «Fui ricoverata all'ospedale di Dolo sotto il falso nome di Fulvia Zara. In questa circostanza, la famiglia di Adele – ricorda la donna – ci stette ancora più vicina. Lei si prese cura di me, mi tenne al caldo, mi procurò le medicine, mi fece da infermiera. Nel marzo del 1944, quando la nostra presenza non era più un mistero, dovemmo fuggire. Lasciammo Oriago e quella casa che era stata il nostro rifugio. Luciano Zara accompagnandoci a Venezia rischiò davvero molto. In città ci trovò un alloggio per la notte.

Da allora dovemmo spostarci quasi in continuazione, ma non perdemmo mai i contatti con i nostri protettori. Il 20 luglio del 1944 tornammo ancora una volta a Oriago. La famiglia Zara ci accolse con grande affetto, come fossimo loro familiari. Ricordo ancora il caldo abbraccio della signora Adele, le lacrime che versammo. Tutta quella grande famiglia si premurò di procurarci medicinali, cibo, assistenza e denaro di cui eravamo sprovvisti. Finalmente – conclude Fulvia Levi – il 28 aprile fummo liberati dai neozelandesi e dagli americani. Non mi rendevo conto che la guerra era veramente finita; che avrei finalmente riavuto una casa tutta mia; che avrei potuto frequentare di nuovo la scuola, cantare, ballare, come le ragazze della mia età. Ma soprattutto parlare a voce alta, dopo i silenzi dei mesi passati...».



*Fulvia Levi*

Non da meno è stato il coraggio e l'umanità dimostrata da Oberdan Bardoni, Calogero Marrone.

Antifascista della prima ora, Oberdan aveva una fabbrica di reti metalliche e mobili in ferro vicino al Vaticano. Vedovo, viveva con i suoi otto figli, quando, nel tardo autunno del 1943, alla porta di casa bussarono Daniele ed Emma Di Veroli con i loro 5 figli (Vanda, Leone, Celeste, Ester e Rosina). Una famiglia di ebrei miracolosamente sfuggita dalla razzia del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943. L'uomo, ben consapevole che se fosse stato scoperto dai nazisti o dai fascisti avrebbe seguito assieme ai suoi figli la stessa sorte dei Di Veroli e degli altri ebrei romani, li accolse e li sfamò. Emma uscì da quella casa a giugno del 1944, dopo l'arrivo in città degli americani. Era incinta e, cinque mesi dopo, nacque Angelo, il sesto figlio della coppia.



*Paolo Colicchio*

Ebbe invece un finale tragico la storia di Calogero Marrone, lo Schindler di Favara, che trasferitosi a Varese fu, per lungo tempo, a capo dell'Ufficio anagrafe della città. In questa veste aiutò molti ebrei e antifascisti a fuggire in Svizzera, fornendo loro documenti falsi. Scoperto a causa di una delazione venne imprigionato e, successivamente, deportato a Dachau. Dove morì di malattia e stenti nel febbraio 1945.

Giusti di ieri, ma anche Giusti di oggi, come Vito Fiorino, il gelataio di Lampedusa che, nell'ottobre di sei anni fa, trasse in salvo ben 47 migranti sopravvissuti al naufragio di un barcone con il quale cercavano di raggiungere l'Italia.

Un atto di straordinaria umanità, accaduto in una stagione dove a prevalere sono – ahinoi! – slogan e comportamenti che abbiamo già visto e sentito. Ma che non hanno mai portato fortuna all'umanità.